

ritrovo varesino. Questo fu il *Caffè del Casino* posto in piazza S. Antonino nei locali dove oggi esiste la farmacia Ripamonti. Ed era detto del *Casino* perchè al piano superiore eranvi i locali di questa società che non chiamerò nè dei nobili, nè dei commercianti per la semplice ragione che a Varese allora non esisteva che quella sola.

E fu là in quel Caffè, meglio ancora che su nel Casino, che già prima del '48 e poi per qualche anno dopo convennero i nostri avi a discutere... di politica, no, chè a quei tempi anche una innocente allusione all'Italia bastava a procurare dei serii grattacapi; ma, così, velatamente, con gran circospezione, pigliandola alla lontana a sussurrarsi qualche novità, a scambiarsi qualche numero di giornale clandestinamente introdotto dalla Svizzera, a fare del resto quel che si faceva allora: a complottare in segreto a marcio dispetto dell'imperial regio governo della sua polizia e delle sue spie.

Proprietario del Caffè era un tal Bottelli, un tipo amenissimo d'uomo (aveva avuto in un periodo non lungo d'anni, quattro bellissime mogli) dall'occhio vivace, dai lunghi favoriti biondi e che per il suo spirito e per la sua salacità un po' scolacciata aveva saputo cattivarsi la simpatia di quanti là si adunavano.

Oh quel caffè nella sua multicolore clientela come rispecchiava bene la società d'allora. Accanto agli indolenti amanti del quieto

vivere, e per ciò nemici acerrimi di ogni novità e di ogni agitazione, eranvi gli impulsivi, i turbolenti, gli amanti dell'azione, cosicchè là dentro tra quegli uomini era un continuo alternarsi di paurose reticenze, di scoppi d'ira malfrenati, di nere previsioni e di audaci speranze.

\*  
\* \*

La sera del 18 marzo il caffè presentava un aspetto insolito: l'inquietudine e la preoccupazione erano sul viso di tutti. Taluno usciva sulla piazza, si intratteneva fuori un momento, indi rientrava crollando il capo come deluso dell'attesa. Anche la solita partita a tarocchi che veniva giuocata in una delle camere interne del caffè, per quella sera non era stata ripresa. Lo stesso Bottelli non appariva del suo solito buon umore; la facezia gli moriva sulle labbra e non riusciva a dominare l'inquietudine di cui era egli pure invaso.

Quale era la cagione di tutto ciò?

Qui per mettere in relazione questi brevi cenni tutt'affatto varesini colla storia di quella fortunosa epoca dovremmo ricapitolare i fatti che a Milano preludevano i moti del marzo, ma così facendo usciremmo dai confini che ci siamo imposti narrando di Varese. E d'al-

tronde amiamo pensare che quel periodo storico sia generalmente noto in tutti i suoi particolari.

Pei fini della nostra breve narrazione basterà dire che si era giunti nel periodo acuto della preparazione rivoluzionaria nel quale ogni programma si costringeva nella formula che bisognava assolutamente mandar via i tedeschi.

Il Mazzini, il Cattaneo, il Correnti, il Tenca e cento e cento altri affiliati al partito insurrezionale credevano giunto il momento di prorompere nell'azione.

L'avvento poi di Pio IX al soglio pontificale invocante Dio a benedir l'Italia francheggiò gli animi anche dei meno risoluti e determinò quella unanimità di consensi e quella fede nelle proprie forze che doveva di lì a poco condurre alla rivoluzione.

Ma a precipitare il popolo milanese all'azione contribuirono più che tutto le insensate e feroci repressioni del gennaio di quell'anno e poco di poi la pubblicazione fatta dal governatore Spaur della legge marziale, colla quale, iniziando un periodo di vere persecuzioni, legalizzava le violenze militari.

Qui è per altro opportuno accennare come a Varese già da tempo covassero vivi sensi di patriottismo.

Già fin dall'8 ottobre del 47 era stato con grande entusiasmo di popolo portato in processione per la città un busto in

gesso di Pio IX ed alla sera aveva avuto luogo nel palazzo della Corte, allora di proprietà Robbioni, un pranzo al quale intervennero signori e signore ornati con nastri a colori bianchi e gialli, i colori della Corte pontificia. Il busto del Papa era poi stato deposto nel mezzo della tavola oggetto ad interminabili acclamazioni.

Il Ficquelmont ne informava con lettera del 17 il Metternich che, con sua del 23, rispondeva:

Les saturnales de Varese (li chiamava saturnali addirittura il famoso statista dell'Austria) sont, à mon avis, peu de chose en comparaison de manque de sens qui s'est montré à cette occasion. Les holocaustes à Pie IX sont une mode qui passera comme toutes les modes. Ils feront place à des injures qui, ainsi que les adorations, seront privées des bonnes raisons; le Pape ne peut avoir la prétention d'inspirer des passions; celles-ci se jettent sur lui comme les mouches sur un peu de lait, et elles s'useront comme les mouches se noient. Ce que dans l'enthousiasme du jour il y a de déplorable, c'est qu'il salit tout ce qu'il touche, à commencer par le nom qu'il a pris comme drapeau et enseigne....

La nouvelle de ce qui s'est passé à Varese le 8 de ce mois, n'est encore arrivée ici que par ce que vous m'en avez mandé. La police n'en sait rien, et j'ai saisi l'occasion pour lui faire sentir, par l'organe même de

l'empereur, que ce n'est pas ainsi qu' on remplit son devoir. Je vous répète que je n'attache qu'une bien faible importance à l'événement mais una forte grande à l'inertie des rapporteurs; aussi est-ce dans ce sens que la semonce a été donnée.

\*  
\* \*

Ma torniamo a bomba.

A Varese, essendosi saputo confusamente che a Milano c'era una grande agitazione nell' aria e che per il sabato 18 marzo era da attendersi un grande avvenimento, non si stava più nella pelle. La Congregazione Municipale aveva sentita la necessità di affiggere al mattino del 19 marzo un'avviso raccomandante il mantenimento dell'ordine (1), ma quell'avviso non aveva ottenuto alcun effetto.

(1) AVVISO.

Impreveduti avvenimenti hanno suscitato nel Pubblico un'ansiosa commozione.

La Congregazione Municipale ed il Commissario Distrettuale, convinti delle tristi e gravi conseguenze che ne potrebbero derivare, di concerto caldamente raccomandano alla Popolazione di attendere tranquilla l'esito degli avvenimenti stessi, ed impegnano particolarmente tutti i Cittadini influenti ad adoperarsi nei modi legali pel mantenimento dell'ordine pubblico.

*Varese, 19 Marzo 1848.*

Il Commissario Distrettuale

GABBIANI.

La Congregazione Municipale

SPERONI, Podestà

GARONI . . }  
PICINELLI . } *Assessori*  
PEREGRINI }

Alcuni cittadini pensarono di mandare una staffetta a Milano perchè all' insorgere di qualche novità retrocedesse subito. Si era fatto il conto che se essa avesse lasciato Milano alle quattro poteva esser di ritorno verso le 8 poichè aveva solo da sostare dallo Zerbi a Saronno per mutar di cavallo e proseguire.

In effetto il messo tanto sospirato non giunse che alle 9 recando per tutta notizia (ed era quanto si poteva desiderare di meglio) i proclami firmati O' Donnel stati pubblicati in quello stesso dì a Milano.

I detti decreti stati strappati all'O' Donnel, vice governatore in assenza dello Spaur, dal Comitato insurrezionale presentatosi in quel mattino con alla testa il Conte Casati, istituivano la guardia civica, destituivano la direzione di polizia ed incaricavano il Municipio di provvedere alla pubblica sicurezza. Excusez du peu!

Il nostro Sociale correndo la quaresima, era aperto pel solito spettacolo di Commedia.

Le «sedie chiuse» erano pressochè tutte occupate dagli ufficiali austriaci frequentatori assidui del teatro.

Quand'ecco sorgere d'improvviso un susurrio in platea. L'agitazione diventa presto generale; quelli dei palchetti, non comprendendo la causa di quell'insolito movimento, si agitano alla lor volta e scendono abbasso

Che cos'era accaduto?

Taluni provenienti dal Casino avevano

sparsa la voce, sulla fede del messo giunto allor allora, che a Milano era scoppiata la rivoluzione.

Ma ecco poco appresso Cesare Paravicini recare con sè in teatro i decreti dell'O' Donnel e leggerli ad alta voce; l'esultanza diventa generale e scoppiano grida frenetiche di « Viva l'Italia! »

Gli ufficiali in numero d'una trentina, che s'erano sulle prime guardati ripetutamente in viso senza potersi dare una ragione di quell'agitazione, appresane la causa, sbigottiti sgombrano dal teatro e ne recano l'annuncio al Colonnello Carlo Kopal che già si trovava coricato.

Questo Colonnello, patrizio di Fiume, era comandante a Varese del 10° battaglione Cacciatori dell'Alta Austria, l'unico battaglione veramente austriaco che fosse nell'esercito d'Italia.

Svegliato d'improvviso egli dà subito l'ordine di rinforzare il corpo di guardia e di far schierare immantinentemente 200 soldati sulla piazza del teatro. Intanto prega il Commissario distrettuale a veder di persuadere con bei modi i cittadini perchè vogliano ritirarsi alle case loro.

\*  
\* \*

Al mattino la popolazione si riversa sulle vie; dappertutto è un andar e venire concitato, un domandar affannoso. Si sa che la

truppa è nelle caserme sotto alle armi pronta a reprimere ogni moto.

Verso mezzodì tutti si affollano sulla via da Milano per incontrare la « Veloce » che non arriva. I soci del Casino pensano allora di spedire a Milano una staffetta per avere notizie, ma questa alle 6 è di ritorno coll'annuncio che il generale Strassoldo intercetta la via da Milano. Per altro reca una notizia molto sintomatica: narra cioè che a Saronno si ode da Milano tuonare il cannone.

I meglio intenzionati ed i più fervorosi, persuasi che occorra agire, propongono di costituire la guardia civica, ma due giovani presentatisi al Commissario per chiedergli, (mentre si trovava riunito coi municipali e col colonnello per ventilare il modo di reprimere ogni moto sedizioso) il permesso d'armarsi, giusta gli ordini pubblicati dal governo a Milano, vengono respinti e minacciati.

Ma le minacce non servono che a meglio rassodare gli animi nel proposito d'agire. Ognuno pensa alle armi; i più timidi si fanno risoluti; molti s'avviavano a propagare la sollevazione nei vicini villaggi e più di 200 cittadini vanno ad iscriversi in Casa Adamoli. I municipali, vista la mala parata, si eclissano.





Il mattino appresso — giorno di lunedì — a Varese diluviava ma nonostante la pioggia il concorso al mercato fu grande.

Quanti arrivano in città dalle diverse direzioni di Biumo Inf. di via Milano, di Porta Campagna godono della sorpresa di vedere Varese posto in istato d'assedio.

Occupati i portici di piazza Podestà da 200 uomini con armi e sacco. Altri 200 stanno visibilmente riuniti sotto i porticati di Casa Parravicini in via Vetera; altrettanti occupano la Caserma che esisteva allora nel mezzo di quella che è oggi la piazza del mercato; altrettanti stanno raccolti nella villa Kevenhüller in Biumo Superiore, in somma 800 uomini in pieno assetto e pronti alla vendetta.

Con tutto questo nè ai cittadini, nè ai sopravvenienti dal contado quell'apparato non incuteva alcun timore, tanto era manifesto lo sgomento da parte degli Austriaci, la speranza e la gioia nella vittoria da parte nostra.

Diremo subito il perchè la truppa, nonostante che fosse così bene equipaggiata ed armata, versasse in quello stato d'animo. Prima però importa ricordare che in quella sera stessa vari dei più risoluti adunatisi in casa Adamoli deliberano di soccorrere Milano e di prepararsi ad assalire i militari pel dì seguente.

Intanto il Parravicini, lasciata l'adunanza,

entra nel Caffè del Casino e quasi che gli austriaci non fossero ancora padroni del campo, piglia a concionare quanti vi si trovano raccolti; dice che bisogna far subito qualche cosa pei fratelli di Milano; che è giunto il momento di scuotere il giogo della servitù; che Dio è con noi; che importa raccogliere e subito del denaro ed in pochi istanti vengòno raccolte dalli astanti più di lire tremila avendovi più di un cittadino contribuito per un centinaio di lire.

Lo sgomento degli austriaci, dicevamo, era ben giustificato e dipendeva dal non aver essi nonostante le varie staffette spedite a Saronno, potuto sapere come contenersi di fronte a quella crescente agitazione. Le staffette non erano tornate ed essi si sentivano così ad un tratto privi di comunicazioni col comando generale ed in contatto con una popolazione alla quale bastava un principio d'azione per prorompere alla lotta.

D'altra parte non è a dire che lo stesso Radetzky avesse nozione esatta del momento. È cosa ben saputa che la sollevazione aveva colto lui ed i suoi generali affatti impreparati. Colla convinzione che avevano quanti frequentavano i circoli del maresciallo, che sarebbe bastata una palla di cannone sparata dal Castello contro le aguglie del Duomo per veder domato qualunque movimento in Milano, si capisce quanto dovessero essere lontani dal prevedere lo scatenarsi di quella bufera.

Lo spirito delle truppe pertanto, di fronte ad uno scoppio così improvviso e terribile erasi grandemente abbattuto.

A Milano, perchè al succedersi d'ognuna di quelle cinque giornate la resistenza degli insorti appariva sempre più ostinata e progrediente; fuori, perchè manifestamente la campagna rispondeva al movimento della capitale col raccogliersi co' suoi, coll'agitarsi, col suonare notte e dì a stormo, coll'armare, col dirigere su Milano le proprie forze.

Nessuna meraviglia quindi che di fronte all'improvviso incalzare di così gravi eventi, il maresciallo, nell'incertezza di poter ridurre la città ribelle alla sommissione colla forza delle armi e nel dubbio di aver compromesso la sicurezza d'una più tarda ritirata, scegliesse, come via di soluzione, la fuga e richiamasse i diversi presidi a congiungersi a lui alle porte di Milano.

\*

\* \*

Ecco pertanto alle 2 dopo mezzanotte, dirigersi su Varese a gran trotto, due ussari recanti l'ordine a Kopal di abbandonare Varese e portarsi tosto coi suoi a Saronno per congiungersi a Strassoldo. Cinque giovani per altro, che eransi fin dalla sera posti in agguato sulla via di Milano, a mezzo

la discesa della Malcollina, visto il sopravvenire dei due ussari, fanno una scarica. Uno di questi prosegue la sua corsa, l'altro cade: il cavallo è ucciso, l'ussaro fugge a piedi, ma nel suo barettone rimasto in terra si trova il dispaccio che reca l'ordine predetto.

Ed ecco al mattino il Colonnello, tentata con scarsa fortuna una requisizione di pane, di cavalli e di carri, partire all'alba senza manco attendere i distaccamenti di Ganna, Ghirla, Ponte Tresa e Luino.

Lascia per altro una trentina d'uomini a custodire quanto non aveva potuto caricare ed asportare, e fa, innanzi partire, sottoscrivere, in Municipio a Tullio Dandolo ed Eugenio Orrigoni, una dichiarazione in parola d'onore che si sarebbero lasciati passare illesi i distaccamenti, e, insieme ai trenta uomini rimasti in caserma, si sarebbero lasciati ritirare la sera medesima per la via di Saronno.

A questo punto trovo opportuno di trascrivere la narrazione, sufficientemente dettagliata, che trovasi contenuta nel documento N.º 121 dell'Archivio triennale surricordato:

«Era giunto prima dell'alba da Laveno l'avviso che una squadra di volontari venuta dalla riva piemontese del Lago Maggiore marciava verso Varese. Ma invece pigliò poi la via di Gallarate. Intanto Cesare Paravicini a gran carriera percorre Malnate, Binago e Olgiate, per far suonare a

martello e condur gente ad interrompere agli Austriaci il passo della Malcollina.

« Presso Olgiate trova già in marcia una ventina d' uomini guidati da un prete. Ripassando per Binago, trova le guardie di finanza pronte a seguirlo. Getta un centinaio di lire ai contadini affollati, dicendo venissero a Varese che ne avrebbero assai di più. Allora si comincia a suonare a stormo. Così pure si fa a Malnate ove i finanzieri parimenti son pronti alle armi.

« Varese era sgombro; grande la confusione; sparito il commissario; nessuna traccia dei municipali; il popolo vuol suonare a martello; il sagrestano dichiara che già fin dalla mattina antecedente il colonnello s'è preso le chiavi. Si abbrucia la porta del campanile; si battono tutte le campane quando ancora i nemici non sono che a un miglio di lontananza.

« Al primo rintocco, dalla casa del sig. De Vincenti, ov'era il deposito di quella trentina di cacciatori lasciati a custodia dal colonnello, parte un colpo di carabina. Un soldato si vede fuggire armato per la via dell' Ospedale: ma una palla lo stende morto. Appare in quella come paciere Tullio Dandolo; è con lui l' ufficiale lasciato coi trenta cacciatori. Questi tra il fremito della moltitudine intima ai soldati ch'erano nella casa di scendere, deporre le armi, e seguirlo in Caserma.

« In assenza d' ogni altro magistrato, si

costituiscono in Comitato di Sicurezza, Dandolo, Paravicini, Comolli, Robbioni, Rapazzini, Minola, e tosto affiggono un manoscritto di questo tenore:

«Cittadini! Milano combatte. Pio IX ci protegge. Ordine e fratellanza. Tutti i vicini sono avvertiti ed accorrono. Chi ha un'arma s'accinga a partire per Milano. Si raccomanda sollecita l'opera dei panattieri e dei macellai. Viva l'Italia; Viva Pio IX<sup>o</sup> ».

Il Comitato si dichiara in permanenza: riceve l'adesione de' gendarmi, dei finanzieri e delle guardie campestri: raccoglie dalla cassa di finanza L. 2000; 1500 dall'esattore; ascolta con ringraziamenti, ma per prudenza non accetta, l'offerta del Commissario di finanza di radunar da varie parti 300 di quelle guardie. Mandano cibo e vino a quelli che battono a stormo le campane ordinando che si prosegua senza posa e si osservino con cannocchiali le strade.

Verso le due (giorno al 21 di marzo) si scoprono dalla via di Como molti soldati; erano 230 croati e 6 ussari. Due di questi si avanzano: sono accolti a fucilate; uno cade morto col cavallo; l'altro prosegue attraverso l'abitato a tutta corsa e si salva per la via di Milano. La truppa si ferma dietro la Chiesa di Biumo Inferiore; di fronte alla colonna si mostra il capitano con tre tenenti. Incaricati di intimar loro la resa

si avanzano con fazzoletto bianco il Paravicini e Don Vittore Veratti cappellano del luogo (1). Gli ufficiali pongono le spade nel fodero; il Paravicini depono il fucile.

Questi croati che stanziano in Olgiate a mezza ora tra Como e Varese per guardare i passi che dall'estrema frontiera svizzera mettono, per Appiano e Saronno, verso Milano, avevano nella notte precedente ricevuto allo stesso tempo ordine dal generale Strassoldo di raggiungerlo a Saronno e dal colonnello Kopal di recarsi a Varese. Indirizzatisi a Saronno, trovarono per via già sollevato il popolo presso Appiano ed in atto di contendere il passo. Per consiglio di quel parroco e del brigadiere dei gendarmi il capitano comandò una scarica. Caddero morti o feriti parecchi del popolo; ma li altri risposero valorosamente e ferirono quattro o cinque croati che la sera stessa vennero raccolti nello Spedale di Varese. Vista la difficoltà, il capitano profittò dell'altro ordine che teneva e marciò sopra Varese, sperando forse miglior fortuna. Seguendo vie campestri, percorse i casali di Beregazzo e Filiaro, ma udita la campana a stormo di Binago, si volta sopra

(1) Questo sacerdote che poi nel '59 fu Cappellano dell'esercito ed ebbe fregiato il petto d'una medaglia d'oro al valore e fu caritatevole molto, appartenne alla schiera di quegli uomini che han sempre saputo conciliare senza sforzo in sè medesimi i loro sentimenti religiosi coll'amore d'Italia.

E sono ora così pochi! Oh perchè i preti che prestano tanta fede ai miracoli non si risolvono a farne uno, quello di amare la patria?

Malnate. Udito quivi lo stesso suono, si mise per campi e boschi verso l'Olna. E giunse verso le 2, colla sua gente rifinita dalla fatica, già rassegnato, come poi confessò, a deporre più volentieri le armi innanzi ad una popolazione numerosa, che finire in mano a contadini.

S' udivano infatti da Varese le campane a stormo; la moltitudine rumoreggiava intorno; giaceva in mezzo alla via il cadavere dell'ussaro e del suo cavallo; onde il capitano, avendogli il Paravicini significato un po' in italiano, un po' in tedesco ch'era inutile ogni resistenza e che se cedesse immantinentemente sarebbe trattato con umanità, si adattò, dopo aver detto ai soldati alcune parole d' illirico, a seguirlo nella villa Modignani.

Ma mentre si scortavano in città gli altri ufficiali e si facevano entrare nella chiesa i soldati per deporre le armi, ecco sopravvenire dalla via di Ponte Tresa circa 200 cacciatori.

Si avanzano pallidi gli ufficiali e domandano il passo mostrando l'ordine del colonnello Kopal in cui si cita *la parola d'onore*, data da Orrigoni e Dandolo.

Paravicini risponde che gli italiani rispettano la parola d'onore, ma che il passaggio per la città piena di popolo tumultuante è impossibile e che se non vogliono seguire il prudente esempio dei croati a deporre le armi devono girare fuori la città.



Il Commissario di finanza Kauter si offriva infatti a scortarli fino sulla via postale di Milano, quando uno di essi voltosi ai croati li invitò in tedesco a unirsi con loro.

Allora il Paravicini dichiarò ad alta voce che quell'atto era indegno di chi per sè invocava la parola d'onore e postosi fra le due colonne intimò a quegli ufficiali di partire immediatamente o risponderrebbero di ogni conseguenza.

I tedeschi partono; i Croati entrano in Chiesa, depongono le armi ed in mezzo alle turbe, insieme coi quattro ussari, entrano in città. Quivi giunti stanchi e famelici si sdraiano sul terreno come giumenti e vengono ristorati con pane, vino e formaggio.

Il Comitato fa illuminare tutte le finestre, barricare le contrade, distribuire le armi e le munizioni dei croati; distribuire posti nelle campagne, lungo le strade; manda uomini a cavallo ad esplorare. Nessuno arriva. Il popolo avido di combattimento freme. Erano fin dalle 4 giunti in città gli armati di Gavirate colla banda musicale. La notte si passa in tripudio. Moltissimi cittadini ragguardevoli non solo di Varese ma dei vicini distretti fino al Lago Maggiore erano convenuti nelle sale del municipio intorno al Comitato assorti tutti nell'unico pensiero di soccorrere la combattente Milano.

Pervenuti a questo punto della nostra narrazione, amore del natio loco vorrebbe che

potessimo innalzare un fervoroso inno di lode al coraggio, all'accorgimento, all'assennatezza dei capi del movimento e singolarmente al cittadino che al mattino successivo a cavallo, armato di stili e di pistole fino ai denti col titolo di generale si pose alla testa di quel migliaio d'armati ardenti di muovere su Milano.

Ma la penna ricalcitra a narrare cose non esattamente vere.

Il documento raccolto sotto al N. 171 dell'Annuario dice: « Al mattino (22 marzo) la « piazza del Podestà era piena di gente di « Varese e dei dintorni. Un migliaio d'ar-  
« mati si era già ordinato in compagnia; alle « guardie di finanza che vi si erano unite, « si erano date altre vestimenta; si fornì a « tutti cibo e danaro. Li comandava col nome « di generale, Eugenio Orrigoni, ma invece « di marciar tosto verso Saronno egli si con-  
« dusse verso Gallarate *ove non erano nemici*, « donde poi giunse a Milano, quando la città « era già liberata. »

E facciam punto.

La tanto auspicata impresa per un complesso di errori, di follie, di sventure, che qui sarebbe troppo lungo l'enumerare, sciaguratamente fallì e con essa svanì il sogno che la croce papale potesse essere l'insegna sotto alla quale il popolo italiano ricuperebbe la propria libertà ed indipendenza.

Taluno affissò il proprio sguardo sperando in altra croce, quella dei Savoia.

Altri sfiduciati e imprecando all'inganno e gridando al tradimento tornarono, determinati però sempre di venire alla riscossa, in terra d'esilio.

Il mezzo secolo, avverte lo storico, si chiudeva con una reazione simile a quella del '15 ma con una speranza nuova e più prossima. La generazione stessa che aveva fatto l'idillio tragicamente terminato del '48 poté, scaltrita dall'esperienza, avverare in pochi anni quella speranza.





## Luino e Morazzone

AGOSTO '48

Nessuno ignora — è lecito almeno il pensarlo — che nel '48 ebbero luogo per opera di Garibaldi due fazioni notevoli nel nostro territorio, quelle di Luino e Morazzone, ma chi non ha cura di scartabellare i libri di storia di quell'epoca fortunosa, ignora il perchè ed il come sia sorta quell'azione, quali episodi essa noveri, quali siano stati insomma gli avvenimenti di quei giorni.

È per questo che dopo essermi intrattenuto a parlare delle giornate del '48, trovo opportuno di riassumere dalle narrazioni fattecce da vari storici e segnatamente da quella dell'Augusto Vecchi, che vi ebbe parte importante, i due fatti di Luino e Morazzone.

Concluso ai primi d'agosto '48 l'armistizio che prese nome del generale Salasco, incaricato di stipularlo, sulla base della cui sti-

pulazione l'esercito piemontese si obbligava a rientrare nei propri confini evacuando le piazze forti di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osoppo ed abbandonando gli stati di Modena, Parma e Piacenza, i tentativi di riscossa non cessarono per questo.

Garibaldi al quale, tornato appena dall'America, era stato affidato il comando di un corpo di volontari che da quattro mesi difendevano col colonnello d'Apice le vette alpine erasi, alla conclusione dell'armistizio, incamminato verso Milano sotto alle cui mura sapevasi imminente una battaglia. Ma tornati gli Austriaci, e Milano ricaduta nelle loro mani, Garibaldi, gridato generalissimo dell'armata dal popolo, bandì che egli proponevasi d'iniziare contro lo straniero una guerra ad oltranza. Veramente le sue schiere eransi di molto assottigliate; parecchi avevano riparato in Svizzera, altri eran tornati alle proprie case; eppure coi pochi rimastigli, fidò di potere tener in iscacco il nemico.

La legione dei volontari fu a Varese il giorno sette e all'indomani, inseguita dal nemico procedette per Sesto-Calende. Qui vi Garibaldi (scrive il Vecchi) passò coi suoi, trafelati e stanchi per la lunga marcia, a Castelletto sul territorio piemontese e i tedeschi rimasero al di là: l'indomani però una trentina dei nostri ripassarono il fiume, assaltarono il nemico, uno ne uccisero, ne ferirono due e riportarono indietro una lan-

cia a trofeo. Sembra che quella levata d'insegne fosse plaudita dal re; egli avrebbe però voluto che i legionari si rimanessero entro il confine dirimpetto agli avamposti imperiali. Difatti il prode capitano restò colà qualche giorno nel dubbio su ciò che avesse a fare: era sua mente cogliere le migliaia ch'erano col Durando e col Grifini, unirle ai pochi suoi, fare una punta sull' inimico — tuttora immobile nell' alta Lombardia pel sospetto del ritorno del re e del giungere dei cotanto promessi e vantati soccorsi francesi — rannodare un esercito nazionale a fine di trarlo a una formidabile riscossa. Privo di viveri e di denaro mosse ai dì 14 per Arona, chiese al Municipio la somma di L. 10.000 e ne ebbe 7 con venti sacca di riso e un migliaio e più di razioni di pane; trattenne nove barche, volle dall'amministratore dei battelli a vapore sul lago, il Redaelli, i due piroscafi, il «S. Carlo» e il «Verbano», e salito a bordo di quest'ultimo coi suoi ufficiali diede l'ordine della partenza, facendo rimorchiare i barconi carichi di armati, di munizioni e di vettovaglie.

Garibaldi sbarcava a Luino verso le 9 di sera. Tuttochè febbricitante, per un'infezione palustre portata dall'America, provvide a disporre gli avamposti sulla strada di Germignaga. A notte fatta gli giunge l'avviso che una colonna nemica forte di 700 soldati è prossima a Luino. Incontante

pone dietro una siepe tra la casa Crivelli e l'albergo della Beccaccia, mutatosi di poi nel bell'albergo Sempione, un centinaio di uomini, un altro centinaio manda lungo la strada per Varese, il resto lascia come corpo di riscossa sulla riva del lago. Data la imminenza dell'attacco non fu possibile mettere in posizione i due cannoni che erano a bordo. L'ordine del generale (e fu la audace e fortunata tattica applicata poi sempre da lui nelle battaglie del '59 e del '60) fu quello di lasciar avvicinare il nemico tanto da poterlo poi subito investire alla bajonetta.

Allorchè gli austriaci son giunti vicini così da poterli cogliere in pieno, quel centinaio di legionari rimpiazzati dietro la siepe sorge come un sol uomo alla carica; altrettanto fanno gli altri dappresso e l'investimento avviene con tale rapidità e con tanto ardire che i tedeschi sono, dopo breve conflitto, spinti a fuga precipitosa.

Rimaneva da snidare il forte nucleo di nemici fortificatosi nell'albergo suaccennato. Il capitano Vecchi e il maggiore Angelo con una compagnia del battaglione pavese corrono all'assalto, sfondano la porta dell'albergo e fanno, al dire dello storico, pagar caro a quanti entro trovarono gli stupri, le rapine, le devastazioni d'ogni maniera tollerate da Radeski nei suoi, durante quei quattro mesi di guerra.

Rimasero morti sul campo venticinque sol-

dati e un ufficiale nemico. I garibaldini ebbero quattro morti ed otto feriti, fra cui due ufficiali.

Dopo quel fatto d'arme i legionari garibaldini presero posizione al di là della Margorabbia e dopo avere campeggiato sul monte Allegro piegarono quindi verso Varese. Il generale sperava di potersi congiungere colle colonne dei volontari provenienti in quei giorni dal Tirolo. Ma le sue speranze andarono deluse. Il 19 i volontari condotti dal Durando, per Somma ed indi per Novara mossero verso Vercelli. Per colmo di sciagura gli imperiali ingrossavano. Garibaldi dopo essersi destreggiato con marce e contro marce nei nostri dintorni per tener in iscacco il nemico, al 26 agosto è a Morazzone, luogo che, per la posizione elevata e dominante toro toro tutto quel territorio, gli offriva modo a opporre una valida difesa.

Costruita una barricata all'ingresso del villaggio i garibaldini in 900 circa tuttochè spossati da non reggersi in piedi, stanno in attesa del nemico. Questo non si fa attendere.

S'avanza verso sera l'artiglieria che subito investe la barricata uccidendone i difensori indi la pugna si fa viva. Garibaldi coi più intrepidi si slancia oltre la barricata contro i cannonieri nemici e al D.r Scianda che lo esorta a non esporsi così audacemente, risponde:



— Additatemì, dottore, dove il pericolo è maggiore.

Il nemico a quell'assalto non regge e volge in fuga.

Ma trascorsa un'ora il fuoco ricomincia più nutrito che mai. Vi è impegnata tutta la divisione D'Aspre.

Gli austriaci, che avevano in quei giorni concentrato a Varese notevoli forze e che muovevano contro il generale risoluto a spegnere una buona volta gli ardimenti di quel grande ribelle, si prefiggevano, circondando Morazzone per ogni dove, di cogliervelo prigioniero coi suoi. E però la pugna si fa turbinosa: le bombe ed i razzi si fanno ognora più spessi. Talune case ardono accrescendo colle rosse lingue di fuoco lo spettacolo di una notte a dirittura terrificante. In quell'ora solenne il generale, visto come ogni resistenza sarebbe stata vana, postosi alla testa de' suoi, s'aprì una via a bajonetta spianata giù per quell'altura riducendosi per Velmajo e nei pressi di Stabio nella vicina Svizzera.

È voce, e voce tanto accreditata da essere divenuta tradizione fra noi, che gli Austriaci uscito il generale dal paese continuassero a far fuoco, così da scambiare nel bujo della notte per garibaldini i loro propri soldati. Certo è che il risultato tanto sperato dal D'Aspre fu ben magro s'egli non riesci a fare che sei prigionieri soltanto.

Colla giornata di Morazzone le ostilità

contro l'Austria si chiusero. Garibaldi però, indomito sempre, volge in mente altre ardentose imprese per la libertà e pochi mesi dopo egli entrerà in Roma per scrivere una nuova e imperitura pagina sul libro della sua vita e della storia d'Italia.

A lui sarà d'accanto il fiore della gioventù varesina ed Enrico Dandolo ed Emilio Morosini e Francesco Daverio (1) insanguineranno le mura della eterna città come più tardi alla difesa di Venezia, l'ultimo grido dell'anima italiana ferita a morte, il nome di Varese sarà gloriosamente collegato. Ivi, ricordiamolo, caddero i fratelli Carlo e Daniele Maffei, Macchi Ambrogio e Giovanni Cova: ivi compirono atti di valore molti cittadini nostri, il Luigi Cortellezzi segnatamente.

Luino ha il vanto di avere eretto a Garibaldi il primo monumento sorto in Italia in suo onore.

Ma anche Morazzone non scordò di segnalare ai venturi con un severo cippo quella data gloriosa. Sopra a un bassorilievo in bronzo di fine fattura leggesi questa bella iscrizione:

AI GLORIOSI CADUTI  
DELLE DISPERSE SCHIERE  
CHE IL 26 AGOSTO 1848  
DUCE GARIBALDI  
UN CONTRO CENTO PUGNANDO  
QUI AUDACEMENTE  
LA PATRIA CONTESERO  
ALLO STRANIERO

---

(1) Dall'amico Prof. Cav. Luigi Borri, l'infaticabile e intelligente Conservatore del patrio Museo, abbiamo avuto del Daverio il seguente esattissimo cenno biografico:

Nasceva a Calcinate del Pesce (parte del limitrofo Comune di Morosolo) il 3 Aprile 1815, da Gian Battista e Maria Cerruti. Nel 1838 conseguiva all'Univer. di Pavia il dottorato nelle Scienze Matematiche, di cui riusciva poderoso cultore. Quale ingegnere trovava temporaneo ufficio presso la Direzione Tecnica dello Spedale Maggiore di Milano. Era tra i primi e più animosi combattenti nelle Cinque Giornate dell' insorta Metropoli Lombarda, dal 18 al 22 Marzo 1848, come capitano di una compagnia di giovani volontari delle nostre Prealpi. A Castelletto sul Ticino si univa al generale Giuseppe Garibaldi, che, non ostante l'armistizio Salasco (5 Agosto) aveva divisato di muovere a nuova rivolta i Lombardi colla sua piccola legione. Era quindi con lui ad Arona per impadronirsi di due piroscafi sul Verbano; pugnava con lui a Luino (15 Agosto) e a Morazzone (26 Agosto); a lui procacciava, dopo il rovescio delle sue armi, sicuro scampo a Lugano, seguendolo col patriotta Carlo Augusto Vecchi. Qui vi conosceva Giuseppe Mazzini; e da allora votavasi alla Causa Italiana. Al 20 successivo ottobre, per accordi col Comitato d' insurrezione, sedente in Lugano e presieduto da Mazzini stesso, come altri suoi compagni tentavano un sollevamento nella Val d'Intelvi, così egli, con soli centocinquanta giovani volontari, da Locarno sbarcava ancora a Luino, cui tosto serragliava. Il primo novembre si scontrava con grosso stuolo di Austriaci sul ponte di Germignaga. Combatteva accanitamente per un'ora; ma l'esiguità delle sue forze costringevalo a desistere, riparando sulla sponda Sarda del Lago. Garibaldi nel frattempo era penetrato nelle Romagne, pronto a muovere su Roma, dopo la fuga del papa Pio IX a Gaeta. Il Daverio raggiungeva il Generale a Macerata, donde non guari dopo era da lui mandato in Piemonte per riunire i dispersi e fidi compagni d'armi. A Rieti gli era dato il grado di Maggiore e l'alto ufficio di Capo di Stato Maggiore della Legione Italiana, comandata dall'Eroe Nizzardo. A' fianchi di questi combatteva contro i francesi del generale Oudinot alla difesa di Roma, il 30 aprile 1849, e contro i Borbonici poi a Palestrina (9 Maggio) e a Velletri (19 Maggio). Rientrato in Roma, il 3 giugno, pugnando al Casino Corsini (a tradimento occupato dai Francesi) cadeva col petto trapassato da una palla, tra la Fontana di San Pietro in Montorio e la Porta San Pancrazio, sul Colle Gianicolo, e moriva in Campo S. Maria Maggiore, nel quartiere dell'Esquilino.

Il suo cadavere, all'indomani, era sepolto nella Chiesa Parrocchiale de' Santi Biagio e Carlo al Catinari della Congregazione de' Chierici Regolari di San Paolo. Aveva 34 anni. Garibaldi li chiamò « uno de' maggiori suoi fratelli d'armi » e lo giudicò « un'anima grande.

---

Meritano del pari di essere ricordati per atti di valore compiuti col Cortellezzi, i concittadini **Cattaneo Alessandro**, **Giovanni Bolchini**, **Ghigginì Giuseppe** e **Roncari Amilcare**.



## Dopo il '48-'49

Chi è un pò avanti cogli anni ha da ricordare, come ricordo io, che cos'era la città nostra verso il '50.

Io vedo, cioè, ancora vivi e palpitanti davanti agli occhi della mente quei cari *tòderi*, come venivano volgarmente chiamati, dai calzoni stretti, dall'ampio giubbone bianco, dal kepì alto e con quei baffi tirati a punta col sego, dritti, impalati e pronti sempre a ripetere: *ti star porca taliana*.

Come li descrive bene il Giusti venuto a Milano a far visita al Manzoni e assistente un mattino ad una messa in S. Ambrogio:

*Entro e ti trovo un branco di soldati  
Di quei soldati settentrionali  
Come sarebbe Boemi e Croati  
Messi qui nella vigna a far da pali*

*Difatti se ne stavano impalati  
 Come sogliono in faccia ai Generali  
 Co' baffi di capecchio e con que' musi  
 Davanti a Dio diritti come fusi.*

A Varese, come sito di confine col Piemonte e colla Svizzera, fu sempre mantenuto un presidio abbastanza numeroso.

In quei tempi il quartiere sorgeva in Piazza del Mercato di fronte a Via Cavour; ma di tedeschi era piena anche la villa Kevenhüller a Biurno, l'attuale palazzo che il senatore Ettore Ponti affittò ad uso di collegio femminile, e, all'occorrenza, venivano messe a contribuzione il Palazzo delle Scuole e la chiesetta di S. Martino.

La città poteva considerarsi in un continuo stato d'assedio.

Cresciuti, dopo il 48 ed i moti del 53, a dismisura i sospetti della polizia, la gente usava tenersi molto appartata e cercava tra le mura domestiche quella sicurezza e quella tranquillità che le permettevano le cose al di fuori. Campare ordinariamente di poco, senza comodità nè eleganze, asserragliarsi in casa coi servi e guardare il mondo dalla finestra, interrompendo l'insulsaggine e l'ozio di questa vita con qualche buon pranzo, col gioco alle carte e col rosario, erano usanze comuni a quasi tutte le famiglie civili segnatamente in campagna, ma anche nella città(1).

(1) V. Gabelli — Istruzione in Italia.

Alle 11 di sera suonava la campana ed i cittadini dovevano ritirarsi alle case loro. Qualcuno attardava, ma per una mera tolleranza e del resto non capitava di vedere esercizi pubblici aperti oltre la mezzanotte.

Se ve n'erano, era manifesto segno che l'ostiere era un devoto alla Casa imperante, magari un referendario a tempo perduto.

S'intende subito che anche gli argomenti del conversare erano ben limitati. La parola *Italia* e *libertà* erano, si capisce, a dirittura sacrileghe e quindi soppresse; nè mai accadeva di sentir intavolate dispute che avessero anche soltanto un'analogia lontana colla politica, men che meno colla patria. Si chiacchierava di teatri, di donne, di bucolica, di agronomia, di tutto, fuorchè di patria.

Un discorso sui casi d'Italia non veniva intavolato che tra intimi, in luoghi ben appartati e usando della maggiore circospezione.

C'erano spie dappertutto e bastava anche un'innocente allusione politica a fornir tema allo spione d'una referenza all'i. r. Commissario. Il quale al mattino non mancava di mandar a chiamare l'imprudente che s'era lasciato scappare una frase anche inconcludente per una solenne romanzina che finiva colle parole d'uso: «Stia bene in guardia per l'avvenire e non dia titoli a rimarchi per non finire a Mantova».

A titolo di curiosità ricordo quì la paterna che il Cav. Ziller, tirolese, Commissario a Pavia, dava agli studenti nel consegnar

loro la carta di permanenza(1): « Mio signore, i tempi sono calamitosi; ella deve fuggire i discorsi che offendono il governo e non immischiarsi negli affari politici. Si ricordi che per lei il recarsi al Gravellone (primo luogo limitrofo di Lomellina) è lo stesso che farsi escludere dall'Università. Tragga profitto di queste mie paterne avvertenze, perchè altrimenti trovandola colpevole, sarò costretto a procedere con tutto rigore. Si ricordi che ella ruinerebbe la sua carriera e porterebbe la desolazione nella famiglia. Dunque capisce bene. Siamo d'accordo ».

Di giornali non c'era neanche l'ombra. Unico foglio, l'imperial regia Gazzetta di Milano che portava in testa l'aquila bicipite e che non forniva che notizie di natura, si capisce, ufficiali. Vietata l'introduzione di giornali d'altre regioni.

La censura, diffidente al massimo grado, mozzava le ali a qual si sia volo per onesto che fosse, cosicchè l'attività letteraria incontrava ostacolo ad ogni piè sospinto.

La parola *nazione* non poteva scriversi, perchè offendeva i *legittimi* governi, e neppure l'epiteto di *nazionale* era consentito. Doveva sostituirsi la parola *generosa* od altra consimile. La frase, ad es., *ogni libera voce* non doveva assolutamente usarsi; la parola *libera* doveva essere sostituita da *alta*, da *forte*, mai da *libera*; e gli esempi potrebbero riprodursi a centinaia.

(1) Vedi Archivio di Carlo Cattaneo.

Un giornale sorto nel gennaio '50 e che nella storia della stampa occupa un posto dei più splendidi per l'influenza che esercitò in Lombardia contro l'Austria fu il *Crepuscolo* di Carlo Tenca.

Ma anche in questa pubblicazione quale studio per velare il pensiero degli scrittori.

« Per noi la letteratura d'oggi (scrive il Tenca nel programma del *Crepuscolo*) la letteratura d'oggi somiglia ad una carovana sorpresa dal vento del deserto. La bufera ne ha scompigliato le file e sottratto per un istante ai loro occhi la meta del cammino. Ma poi cessato il turbine i superstiti si raccolgono, contano i caduti ed i dispersi e ripigliano la loro via intenti al medesimo punto raggiante dell'orizzonte. »

Orbene sotto la parola *letteratura* ognuno vi leggeva un'allusione all'Italia ed ognuno poi comprendeva a che stesse a significare quel « *punto raggiante* ».

Ma bisognava torcere il cervello per mascherare di continuo il pensiero e per poter sottrarsi alle forbici della censura.

« Intanto (scrive Carlo Cattaneo) nel governo austriaco l'odio contro la nazionalità italiana si faceva sempre più aspro e cavilloso. Gli spiaceva persino il nome d'Italia: lo voleva dissimulato nei libri, cancellato nelle carte. E al contrario lo scolpiva viepiù nelle menti; lo chiamava sulle labbra; se lo vedeva scritto da mani notturne sulle muraie della città. Un'indomita riluttanza ser-



rava più il fascio dei popoli italiani; era come la polve di platino che s'incorpora sotto il martello».

Non era tollerato l'uso di portar cappelli alla *calabrese*, alla *puritana*, all'*Ernani* sotto comminatoria agli inobbedienti dell'immediato arresto.

E neanche le barbe lunghe erano dal paterno regime vedute di buon occhio. Un magistrato che avesse portato intera la barba poteva sperare invano di far carriera. Bisognava esser letteralmente sbarbato per aspirare alle simpatie dei padroni; proprio come i servi.

La detenzione d'un'arme poi era punita colla morte.



È della storia nostra un fatto assai grave che Varese ricordava tuttavia con terrore.

Nel giorno 3 Marzo 1849 Ossola Giuseppe e Giovanni padre e figlio, appartenenti al Comune di Caravate, venivano dal giudizio statario austriaco residente in città contemporaneamente condannati a morte. L'unica loro colpa l'aver detenuto in casa un fucile, il quale potendo un dì servire alla causa della patria fu titolo bastevole alla durissima sentenza. Tradotti i due infelici sul luogo del supplizio, dietro il cimitero comunale, il figlio venne fucilato in presenza del padre e questi fu prosciolto,

per iniqua grazia, dopo sì dolorosa agonia. L'età non ancora ventenne dell'ucciso, l'umanità aborrente dall'imporre ad un padre lo spettacolo del supplizio del figlio, non servirono di freno a quei tiranni. Alla salma dell'estinto non fu nemmeno concessa comune sepoltura. (1)

Sopravvenuti i giorni della libertà, il Consiglio cittadino non dimenticò l'efferato supplizio e nell'adunanza del 31 Dicembre '59 deliberò che gli avanzi dell'estinto Ossola Giuseppe fossero trasportati nel cimitero e

---

(1) Ecco la sentenza di condanna trovata negli atti dell'Archivio di Stato in Milano e gentilmente comunicataci dal concittadino Gino Ghiringhelli:

« In una perquisizione praticata a Caravate dall' I. R. militare il 9 Gennaio 1849 nella casa di Giovanni Ossola, figlio del fu Francesco e di Rosa Ossola, nativo di Sangiano, provincia di Como, di anni 46, cattolico, ammogliato, padre di 5 figli, di condizione contadino, fu rinvenuto un fucile da caccia ad esso appartenente, e altro fucile munito di baionetta di proprietà di suo figlio Giuseppe Ossola, nativo di Caravate, prov. di Como, d'anni 20, cattolico, nubile, di condizione contadino, entrambe armi, nascoste nel granaio, dal figlio Giuseppe Ossola. Essendo quindi Giovanni e Giuseppe Ossola in contravvenzione al proclama del 29 Settembre 1848 di S. E. il maresciallo conte Radetzky, in cui si fa obbligo della consegna delle armi e delle munizioni all' I. R. Autorità Militare, così furono entrambi, a seconda di esso proclama sottoposti al giudizio statario e condannati a morte, da effettuarsi colla fucilazione.

« La sentenza confermata, è effettuata su Giuseppe Ossola e in via di grazia, condonata la pena di morte a Giovanni Ossola in riguardo alla sua numerosa famiglia, priva di altro sostegno e in braccio alla miseria ».

*Varese, il 3 Marzo 1849.*

L' I. R. COLONNELLO  
Firmato: STENINGER

Degli Archivi di Stato in Milano.

che la seguente lapide avesse a ricordare  
la crudele sentenza:

AD  
 OSSOLA GIUSEPPE DI CARAVATE  
 SOLDATO DELLA PATRIA NEL 1848  
 VITTIMA DELL'AUSTRIA NEL 1849  
 A VENT'ANNI DINANZI AL PADRE  
 FEROCEMENTE FUCILATO  
 PER UN' ARMA RINVENUTA IN SUA CASA  
 LA CITTÀ DI VARESE  
 OGGI 3 MARZO 1860  
 ANNIVERSARIO DEL CRUDELE SUPPLIZIO  
 DONA SOLENNE CRISTIANA SEPOLTURA  
 BENEDICENDO ALLA LIBERTÀ  
 E PREGANDO  
 CESSI OVUNQUE L'OLTRAGGIO ED IL DOLORE  
 DELLA STRANIERA SERVITÙ

Ma altre vittime avrebbe poi fatto in Varese la ferocia austriaca, in occasione del moto del '53, se tre giovani nostri concittadini non fossero corsi alla loro salvezza.

Custode carcerario in quegli anni era un tal Parolini, il di cui figlio, giovinetto sui 14 anni, era legato in amicizia con altri due bravi giovini varesini tali Sonzini Arcangelo tuttora vivente e Visconti Antonio.

Il Parolini figlio aveva scoperto che stando in solaio potevasi dalle tavole mal connesse del pavimento vedere ed udire da una

fessura ciò che si faceva nella sala sottostante dove si adunava la polizia.

E un bel dì i tre giovini suindicati assistettero all'introduzione in quella sala di un tal Loscia che veniva a riferire come nella casa di cinque concittadini, che nominava, si nascondessero delle armi.

I tre giovani rendendosi subito conto del pericolo imminente che sovrastava alle famiglie di quei concittadini, deliberarono di andar tosto ad avvisarle.

Tra queste eravi la nobile famiglia Comolli i di cui figli Giuseppe, Paolo e Giulio dimostrarono poi di appartenere alla schiera dei forti nei quali fremeva l'amor di patria.

Nascosto in un tiretto di un canterano eravi difatti un fucile da caccia. Immediatamente quel fucile scomparve e scomparve per incanto il fucile che deteneva un tal Mauri, altro dei designati dalla spia, e quelli degli altri.

E i tre giovini assistettero poi dal loro nascondiglio e con loro immenso gaudio, alla solenne lavata di capo che il commissario di polizia diede allo spione quando gli fu noto il nessun esito che avevano avuto le operate perquisizioni.

— « Tu ci rubbi il denaro », andava dicendogli il commissario; tu sei indegno di servire il paterno regime!

Insomma il terrore dominava sovrano e tutti ne sentivano orribilmente il peso.

Come dissi, l'unico sfogo concesso, e non

è a dire se ne venisse fatto un largo uso, era quello di darsi buon tempo.

Pensava e non a torto il governo che fino a tanto che i propri sudditi si divertivano esso poteva dormire i propri sonni tranquillo.

Nei giorni festivi non c'era varesino che dopo aver desinato — e allora al più tardi si desinava alle 4 — rimanesse in città.

Le mete d'allora si circoscrivevano a Robarello, ad Induno dal *Pin*, a Comerio dal De Giorgi, al Ponte di Vedano; — ed eran carrozzate che l'una seguiva l'altra così da formare una processione interminabile di *sciaraban*, come si chiamavano. In quei tempi l'andare a Como od a Milano non era affare del tutto indifferente. Chi vi si accingeva era persuaso d'accingersi nè più nè meno che ad un viaggio e ne parlava con convinzione.

Non parliamo poi d'un viaggio al di là del Verbano. Occorreva di avere il passaporto vistato e rivistato e, se tale era il desiderio dell'i. r. commissario, bisognava dar conto del perchè si intraprendeva il viaggio.

Oh bei tempi del *Tarlachell*, che da Varese a Como in tempi ordinari impiegava le sue buone quattro ore dove, dove siete iti?

E più tardi indimenticabili gite fatte coi carrozzoni della Società Varesina, gravi, scricchiolanti ed esalanti un acuto odore di untume chi vi ricorda ancora? Chi ricorda ancora quel simpatico *Luisott*, il conduttore della diligenza, bel tipo d'uomo, dall'am-

pio torace, dalla bella barbona brizzolata che accompagnava la diligenza coll'impostatura e colla preoccupazione colla quale il capitano dà dall'alto del cassero i suoi comandi? E le brevi soste del mattino ad Olgiate all'osteria del Ghioldi, coi *luganeghini* serviti a fascio e mangiati a *scottadeo* lì sui due piedi in fretta?

Poveri conforti in un'epoca di oppressione politica e di inerzia mentale.



In quei tempi l'ufficio postale cittadino era situato nella piazzetta di S. Rocco sull'angolo dell'attuale casa Vanetti ed era retto da un signor Castelli, padre a quel Com. Luigi Castelli, che fu avvocato generale alla Corte dei Conti e che morì a Firenze verso il '70 in fama di giureconsulto eminente.

Essendo i miei parenti legati in amicizia con questi signori Castelli si andava sovente alla casa loro la sera e rammento che per ispasso mi si concedeva di levare dall'apposito ripostiglio le rade lettere che venivano imbucate intanto che le mamme ed i babbi stavano tra loro favellando.

L'apparizione mattinale poi del procaccia unico per Varese era pur essa una cosa assai curiosa da vedersi.

Era questi un omino alto non più di un metro, che portava un berrettone nero con visiera in capo e vestiva di nero e che era

chiamato da tutti *el Luin di letter*. Usciva dall'ufficio coll'occhialetto inforcato sul naso ed intanto che andava con una tal quale prosopopea lentamente passando da mano a mano la corrispondenza, invocando talvolta l'ajuto dei passanti per avere decifrata qualche soprascritta poco chiara, s'incamminava maestosamente pei portici. E in mezz'ora la distribuzione era compiuta.

Oggi il personale adibito all'ufficio postale è di 40 impiegati, ed è trascorso di poco il mezzo secolo!

\*  
\* \*

Ho detto che il terrore era allora generale e noi fanciulli ne risentivamo i deleterii effetti nelle scuole.

Molti ai dì che corrono crederanno ch'io esageri e venga a sballarle grosse cose per dare un po' di colorito alla narrazione; eppure, si persuadano, io non narro che il vero, il nudo e crudo vero.

Se nelle caserme dei tedeschi si infliggeva come misura di ordinaria punizione il *bankeraus* (1) nelle scuole i maestri insegnavano il verbo — come ricorda Giusti — a suon di nerbo.

Io non nominerò il collegio nel quale crebbi i miei primi anni infantili. Un senso di pietà mi consiglia a tacerne il nome. Ma non tacerò, per dimostrare in qual triste misura

(1) Per chi l'ignorasse il *bankeraus* consisteva nel far distendere bocconi su di una panca il soldato, il quale veniva vergato talvolta a sangue.

irradiasse le sue nefaste influenze il regime d'allora sulla scuola; i fatti che capitò a me di vedere.

Il maestro entrava indefettibilmente nella scuola colla verga e per una mancanza anche leggera le vergate cadevano a tutto pasto sulla testa, sulla schiena persino sulle mani gonfie nelle invernate dai geloni. Ricordo con raccapriccio un Casati, ragazzo, per verità alquanto stordito, che se n'ebbe tante da aver ridotto il suo dorso in una lividura.

E questo avveniva tutti i giorni invariabilmente ed i genitori tolleravano e mai sorse, ch'io mi sappia, un'accenno solo di ribellione. Erano tempi fatti così.

Nè v'era nella inflizione delle punizioni ombra di discernimento. Mai, cioè, che il maestro compatisse in taluno di ingegno un po' tardo le difficoltà dell'apprendere. Il tale era corto di molto? Le vergate dovevano aver per missione di svilupparne l'intelligenza.

E qui, un ricordo ai giovani dell'oggi. Pensate che in quei tempi, terminata la scuola, convittori ed esterni si adunavano nell'aula maggiore per cantare un inno d'amore all'Austria e che cominciava, ricordo, così:

*« Serbi Dio l'Austriaco Regno »*

e che chiudeva col verso:

*« Viva il nostro Imperator »*

Pensate, che allora il catechismo era d'obbligo nelle scuole non soltanto elementari ma anche nelle ginnasiali o d'umanità, come



si diceva allora. Che il mancare alla santa messa nei dì festivi era un addebito non piccolo e che bisognava rigorosamente giustificare; pensate che anche quelli che eran sui 17 o 18 anni e che già sentivano lo stimolo di scrivere *Viva l'Italia* sulla lavagna, bisognava che trottassero alla confessione.

E non basta. Pensate ancora che quando entrai la prima volta in collegio e che fui condotto in direzione al cospetto del rettore mi vidi da un pretocolone che si trovava presente e che seppi essere un **sopraintendente** od un pezzo grosso dell'istruzione pubblica cittadina, mi vidi, dico, tesa con sussego la mano da baciare! Ogni più piccola mancanza poi era punita collo star ginocchioni in iscuola per delle ore!

Considerate, o giovini, il cammino che da allora ad oggi si è fatto (e non è trascorso il mezzo secolo) e poi in buona coscienza dite se si può dubitare del progresso.

\*  
\* \*

E qui non voglio lasciar cadere nel dimenticatoio due persone ch'ebbero sulla mia educazione e su quella d'altri giovini de' miei tempi, una decisiva influenza.

S'erano qui ritirate, dopo una vita randagia, tutta dedicata all'arte del canto, due sorelle, le signore Elena ed Adelaide Perelli di Milano.

L'età loro era alquanto incerta. Mia madre, con una certa malignità tutta femminile, a far sbollire l'entusiasmo dal quale mi sentivo preso per queile signore, soieva dire che, tolte via le pitture, erano case diroccate; ma a quell'età per me elleno erano due piacenti ed eleganti signore. Avevano un appartamento in via Dandolo, arredato con finissimo gusto: suonavano a meraviglia il piano e mi davano da fumare certe sigarette (pensate, avevo dieci anni!) che mi mandavano la testa in visibilio.

Erano state, sempre unite, in Russia, in Francia, in Ispagna, nel Portogallo, raccogliendo, affermavano, dei grandi trionfi. Certo quattrini ne dovevano avere ammassati di molti se potevano permettersi quegli agi e quel lusso. L'Adelaide a Madrid, coi trionfi, aveva dovuto provare delle impressioni ben forti, poichè io, che non mi sapevo allora rendere piena ragione del fenomeno, quando essa parlava di Madrid, la vedevo costantemente piegare la testa sul lungo fauteuil, tacere e perdersi in un mare di riflessioni dalle quali non si toglieva via senza aver solcata la guancia d'una lagrimuccia. Quante riflessioni alla mia volta facevo io a quell'età! Come mi sarebbe piaciuto saltarle addosso e asciugarle quella lagrima coi baci. Ma, mio dio, ero tanto ragazzo!

Quelle due signore mi volevano un gran bene. Volevano che andassi spesso a trovarle, che stessi con loro a pranzo e non rifini-

vano, ricordo, di lodare una certa spigliatezza che dicevano tutta mia speciale.

Ma io qui ricordo quelle signore ed il loro salotto non per amore di frivolezza. Ricordo quelle signore perchè per quella epoca, avevano idee così nuove, concepimenti così arditi, spirito così sano di libertà da essere in quella morta gora di educazione sterile e pretina, di mirabile eccitamento sull'animo nostro.

Intanto in me avevano inculcato l'idea ch'io non dovevo più andare in collegio; che se vi fossi mandato, doveva ribellarmi a qualsiasi autorità e fuggire; la signora Adelaide anzi, discuteva meco sulle difficoltà dell'impresa e si proponeva di stare in un posto convenuto ad attendermi con una vettura per facilitarmi la fuga. Che amore di donna, dicevo fra me!

Appena che avessi toccato i quindici anni poi, io dovevo essere soldato e, non se ne parla neppure, soldato di Garibaldi. Anzi mi consigliavano (la ginnastica allora non era conosciuta manco di nome) a caricarmi le spalle di un tronco greve e camminare con quel tronco a lungo, per prepararmi alle fatiche del fucile. Ed io nei dopopranzi, a fare quella fatica.

Parlavano d'indipendenza, di rivoluzione e di rivoluzionari, di viaggi, di costumi, d'arte, con un linguaggio per me così nuovo da lasciarmi sbalordito.

E avvenne poi questo che quanti frequen-

tavano il salotto di quelle due signore, per poco ortodosso che fosse, al primo squillo tutti per diversa via, se ne andarono al campo e furono combattenti ed ebbero il plauso che vien concesso a chi compie bravamente il proprio dovere. Così del De Bernardi Pietro, un giovine genialissimo, laureato o sul laurearsi in leggi, che possedendo una splendida voce tenorile ed un orecchio musicale numero uno, faceva di quel suo organo e di questa sua qualità un uso dovizioso tanto, da essere l'*enfant gaté* d'ogni ritrovo. Oh quante serate indimenticabili ho passato con lui, morto tragicamente notaro a Gavirate poco oltre la quarantina. Così del Pavesi Antonio, così dei fratelli Bicetti de Buttinoni Filippo e Carlo, discendenti diretti da questa nobilissima famiglia e di molti altri.

Buone sorelle, entrambe e da anni passate da questa vita, abbiatevi il mio riverenziale tributo di affetto e di rimpianto. Così fossero le donne sempre nei momenti del pericolo!

Ma torniamo a bomba.

\*  
\* \*

Voglio ora dire di certe figure d'allora che mi balzano avanti agli occhi della mente così ch'io non ho mai potuto dimenticare. Di questi uomini tengo fissa l'immagine, le mo-

venze loro caratteristiche, i parlari che facevano come se li avessi sott'occhi.

Vedo, per es. un Alessandro Cattaneo, bellissimo giovane, del fare gioviale, allora studente in pittura a Brera, sempre sull'intesa di ordire qualche gherminella ai tedeschi col pericolo, s'intende, d'arrischiare la galera, associato con un Luigi Martignoni, un giovane alto della persona, non bello, anzi piuttosto brutto, cogli occhi sempre semi-chiusi per la miopia di cui era affetto, tener strenuamente bordone al Cattaneo nel cioncare allegramente, come allora s'usava, senza per altro dimenticare mai che esisteva una patria che aveva estremo bisogno dell'amore dei propri figli.

Oh era bello sentir narrare dal Cattaneo, che era un narratore assai buffo, con una certa balbuzia in lui caratteristica, certe arrischiate imprese, quale ad es. quella di fissare dei gangi il giorno per poter tirare delle cordicine di notte che dovevano servire a far andar ruzzolone la pattuglia chiamata d'improvviso con grida sediziose in fondo alla via, o nascosti attendere che passasse la cavalleria di ronda per gettare delle *sare-sette* che schioppettando mettevano in scompiglio quei bellissimi cavalli ungheresi.

Di queste e d'altre simili imprese son piene le cronache.

È notorio, ad es. come in quel torno il patriottismo si fosse spinto a segno di non ammettere che si fumasse per non dar gua-

dagno alle imperiali regie private, ed il comparire che uno avesse fatto in pubblico collo sigaro in bocca era considerato come un atto antipatriottico, una vera provocazione. D'altronde in quei tempi non c'era affatto bisogno di straordinarie raccomandazioni perchè ognuno si uniformasse a queste prove che nella mente degli organizzatori dovevano aver carattere di vere dimostrazioni di patriottismo. Appena che si intuiva che lo scopo era di farla ai tedeschi si era tutti d'accordo.

Appresso a quella del Cattaneo e del Martignoni vedo una esile figura di giovine dal viso pallido, dalla barba nerissima, studente in leggi all'Università di Pavia, cospiratore coraggiosissimo. Era un Andrea Cortelezzi, fratello al compianto Luigi, che doveva poi, come il Cattaneo e come il Martignoni, avere la sua bella pagina nella storia del nostro risorgimento.

Sentii narrare da lui d'una curiosa congiura che s'era organizzata in quei tempi tra la studentesca pavese.

È saputo come le bande dei reggimenti tedeschi suonassero con singolare perfezione. Le signore pavesi, vane come tutte le donne del mondo, non si sentivano di rinunciare al piacere di fare la loro bella comparsa ai concerti. Per persuaderle a rinunciare a quel divertimento ed a lasciare che nella piazza la banda suonasse ai muri, si spruzzavano con degli schizzetti speciali, di acidi corrosivi le seriche vesti loro, di guisa che tornando esse

al finir del concerto alle loro case, trovavano che le vesti cadevano a brandelli.

Insomma tutto mirava al conquisto di quella grande idealità, che per allora pareva ancora così paradossale, liberare l'Italia dallo straniero.

\*  
\* \*

Un'altra delle belle figure che fin d'allora mi si erano scolpite vive nel cuore è quella del Domenico Adamoli, il padre di Giulio, l'attuale Senatore.

Il Domenico Adamoli recava con sè una delle più fortunate caratteristiche che possano accompagnare un uomo; vederlo significava volergli bene, tanto piacente aveva il viso, tanto affabile il tratto, tanto era accaparratore l'insieme di lui.

La sua bontà era così piena e perfetta che risplendeva in ogni suo atto o parola così nelle cose più gravi come nelle più lievi.

Ricco per censo, egli non s'occupava d'altro che dei destini del nostro povero paese. Amico di Garibaldi, in costante relazione con lui e cogli esuli d'allora, egli era il solo depositario di quell'opera latente ma feconda che doveva a non lungo andare sviluppare la rivoluzione del '59.

Ma la figura del signor Domenico, o, come

lo si chiamava, del *Domeneghin* si completava, perfezionandosi, con quella di sua moglie una nobile Lucia Prinetti di Milano.

Che donna singolare fu codesta mai!

Matronale della persona, greca nelle linee del viso bellissimo, aveva in sè, senza darsene l'aria un non so che d'aristocratico che all'avvicinarla ti incuteva un riverenziale rispetto. Il garbo suo poi, tutto grazia, la musicalità della voce, la coltura fine di cui andava fornita te la rendevano a dirittura seducente. Oh come pendevo dalla sua bocca io fanciullo seduto non visto in un angolo del suo ampio salotto mentr'essa ascoltata, ammirata dagli amici che le facevan circolo intorno, parlava tanto sapientemente di patria e di libertà. Oh di quei colloqui, ed aggiungo subito, di quelle donne io non ne ho conosciute più nella vita mia. Rammento che essa non rifiniva mai dal raccomandare che si preparassero in abbondanza bende e filacce per la prossima guerra, di modo che io che avevo della guerra un concetto assai confuso, non rifinivo dal fare alla mia volta, insistenti domande a mia madre, la quale mi dava di forti scosse alla persona ripetendomi sempre: Tu hai da imparare una cosa, se vuoi diventare un bravo uomo, «ascoltare e tacere». Ed io guardavo, ascoltavo e tacevo sempre.

E quando poi scoppiò la guerra in quella egregia donna all'amore di madre prevalse l'affetto di patria così che per ben tre volte



calma e serena accompagnò sul limitare della casa avita il primogenito suo il suo bellissimo Giulio, tre volte soldato della patria indipendenza.

E in quale considerazione non era essa tenuta da Garibaldi?

Là, nel suo salotto a terreno convenivano il Carlo Torelli, un uomo d'un'educazione fine, d'un'affabilità singolare e di un patriottismo a tutta prova, il Berra, altro cuor d'oro e pel quale il largo censo era in principalità devoluto ai bisogni del paese, il Paravicini don Cesare, i Comolli, i Bizzozero, i Bolchini, l'Angiolino Orrigoni, fratello di Felice Orrigoni, un capitano di mare intimo amico di Garibaldi, ed altre molte ed egregie persone che per effetto dell'età io adesso non so più rammentare.

Ma che focolari d'idee, di preparazioni alla lotta, di sante aspirazioni eran quelli!

Un'altra figura scultoria, di quelle che una volta vedute non si cancellano più dalla memoria fu quella del Cesare Paravicini più sopra ricordato. Un uomo alto, vigoroso, col viso incorniciato da una spessa barba crespa che portava occhiali e parlava costantemente in buona lingua. Aveva poi una voce così squillante che si avvertiva la venuta di lui da un capo all'altro della via.

Figlio di donna Felicita Sartirana milanese, una signora dotata d'un argutissimo ingegno (il padre gli era morto giovine), il Paravicini era stato, come usavano di fare le case pa-

trizie d'allora, mandato giovinetto per l'educazione a Roma dai Gesuiti. E data probabilmente da quell'epoca l'odio che conservò poi sempre per questa infame setta.

Di là passò per raffinare la propria educazione a Parigi dove ebbe a stringere preziose relazioni cogli esuli italiani colà dimoranti, sicchè tornato a Varese egli appartenne subito alla schiera di quei pochi nei quali il senso della ribellione andava latentemente covando. Ma per poco, chè tenuto d'occhio dalla polizia gli convenne di emigrare in Svizzera.

Fu per tal modo, cogli altri ai quali abbiamo accennato più sopra, uno degli autentici patrioti d'allora.

Sindaco della città nel '48, fu con Dandolo, Comolli, Robbioni, Rapazzini, Minola l'anima del Comitato di sicurezza costituitosi in Varese in quelle giornate gloriose.

Per questa il Consiglio cittadino, memore, volle intitolata una delle vie della città.

\*  
\* \*

Altro bel tipo d'uomo di quelli che hanno mostrato di saper stare saldi in arcioni per varie e perigliose che fossero le vicende della vita italiana, fu Enrico Besana.

Alto della persona, maschio nelle linee del volto che aveva bellissimo, di una eleganza sempre inappuntabile, di abitudini